

ROCCO SCOTELLARO, per Rocco¹

Maricla Boggio

Ho scritto "Rocco Scotellaro" - sceneggiatura - dopo che per anni avevo letto e cercato scritti, notizie, luoghi relativi al personaggio. Mi pareva che quel giovane lucano rispecchiasse i nostri desideri di rinnovamento partendo da una realtà umiliata a cui aveva dato parola non volendo decidere per essa, ma mettendovisi alla pari.

La sua vita stroncata così presto spingeva a proseguire anche per lui, prima di tutto conoscendo e facendo conoscere quello che aveva fatto, poi lavorando al suo progetto, per analogia secondo i propri mezzi e le proprie finalità.

Per me, alla ricerca, per il teatro, di figure che nella storia ci fossero vicine per le scelte operate, Rocco Scotellaro aveva un pregio maggiore di altri da me già indagati e amati, come Anna Kuliscioff, Gransci, Danilo Dolci, a cui dopo di lui si sarebbero aggiunti Machiavelli, Matteotti, Cavour, Lina Merlin, il Che Guevara. Scotellaro era vissuto quasi nei nostri anni, continuava ad esserci al fianco, e la sua morte così acerba ce lo rendeva grato - come si dice sia agli dei chi muore giovane - sentendolo vivere ancora.

Ero andata a Tricarico, il suo paese, passando per Sicignano degli Alburni. Avevo percorso le stanze semidiroccate dell'antico convento, ormai abitato da comunità di passaggio. Immaginavo lo sguardo di Rocco bambino sulle mattonelle dipinte delle pareti, mentre studiava pensando a quando se ne sarebbe andato, ma rispettoso di quel vantaggio di cultura. A Tricarico avevo subito trovato amici, nel nome di Rocco: ragazzi come lui, e Rocco Mazzarone, sapiente di poche parole, generoso nel dare qualche carta inedita intuendo che non sarebbe andata sciupata. Non sapevo ancora che cosa avrei scritto. L'idea si andava formando, nell'incertezza se scrivere un lavoro teatrale, dove ero già esperta, oppure la sceneggiatura per un film, a cui occorreva l'apporto di un produttore: verso la fine degli anni Settanta la RAI poteva essere interessata a una tematica poetica e sociale, erano i tempi di una televisione avviata a rinnovarsi.

Nella mia ricerca accadde anche un fatto singolarmente felice: scoprii che Mimma Trucco, compagna di Rocco di cui aveva condiviso il lavoro all'Osservatorio di Economia Agraria di Portici a fianco di Manlio Rossi Doria, aveva poi sposato mio cugino, Michele De Benedictis, che collaborava con Rossi Doria nella direzione dell'Istituto. Era stata Mimma che, senza voler apparire, si era adoperata perché, dopo la morte di Scotellaro, uscissero alcuni suoi libri che fino ad allora erano solo carte disordinate e di difficile decifrazione. Anche questo incontro - quasi una agnizione - contribuì a rafforzare in me il desiderio di concretizzare l'idea. E in seguito, approfittando dell'amicizia di Mimma e Michele, ascoltai Rossi Doria parlare di Rocco rivivendo una stagione ricca di progettualità.

Intanto andavo raccogliendo ogni elemento contribuì a dar forma al percorso narrativo su Rocco.

Erano ancora vivi i contadini che gli erano stati al fianco nelle battaglie politiche per un cambiamento sociale. Mi accolsero nelle loro case, andammo nelle vigne dove raccontavano di esser stati con lui a passeggiare discutendo di progetti. Le madri dei ragazzi prepararono per me gli gnummireddi alla brace e i lambascioni; qualche volta

¹ La sceneggiatura è stata scritta nel 1978, anno in cui subito dopo venne girato il film, prodotto dalla RAI, per la regia di Maurizio Scaparro.

rimasi a dormire in quelle case antiche, dove una volta tutte le stanze erano occupate dalle grandi famiglie, e adesso erano vuote. La foto di Rocco sporgeva dalle credenze insieme ai santi protettori; vagava nell'aria la leggenda a cui piaceva credere, che Rocco non fosse mai morto e visse altrove, in attesa di tornare.

Fu una scoperta importante trovare in municipio i suoi discorsi da sindaco. Un miniera di fogli scritti a mano con la sua calligrafia vorticoso, a grandi caratteri. Forse quelle pagine se le portava quando doveva parlare in un comizio, oppure in consiglio comunale, per tenere a mente gli argomenti. Erano, quegli scritti, come sentirne la voce, immediati, chiari, convincenti nella indiscutibilità dei temi, che in tanti sarebbero diventati realtà; altri appartenevano ai sogni, ma Rocco dava spazio anche a quanto non si poteva realizzare subito, lo gettava là come progetto, per non rinunciarvi in futuro.

Tornata a Roma decisi che un film sarebbe stato il progetto migliore per far conoscere Scotellaro alla gente; il teatro avrebbe raccolto al massimo qualche migliaio di persone. Così ne parlai con Maurizio Scaparro, a cui mi legava un'amicizia personale e una comunanza di idee politiche. La RAI accettò l'idea del progetto, e così cominciai a scrivere dando la forma di un film al percorso che avevo maturato.

Non avevo esperienze di sceneggiatura, tutta la mia preparazione riguardava il teatro e la scrittura drammaturgica. Ma gli argomenti e il protagonista non potevano che essere analoghi, fondati come in teatro sul valore della parola e delle idee.

Tornai a Tricarico, rividi quelli che consideravo ormai degli amici, anche loro protesi a veder realizzato il progetto. Poi arrivò la necessità di contenere il film nei tempi e nei costi, e Scaparro, divenuto il responsabile della realizzazione, la piegò alle esigenze del "budget" facendo valere lo stile narrativo che gli si confaceva.

Caddero alcune scene che avrebbero ampliato l'immagine di Rocco nel suo rapporto con i contadini, di cui voleva sollecitare una maturazione politica: Rocco Mulieri, Andrea Di Grazia, Antonio Laurenzana - dei quali soltanto Laurenzana appare in una sintesi - attraverso i dialoghi con lui dimostrano la volontà di Scotellaro di farli parlare in prima persona e non attraverso un personaggio colto, sia pure un intellettuale "organico", come si diceva allora. Trovai davvero molto bello che gli attori scelti da Scaparro si sentissero umilmente al servizio di un discorso che ne superava le ambizioni artistiche, prima di tutti Bruno Cirino, che sarebbe scomparso pochi anni dopo quasi giovane come Rocco, e che nel suo impegno, soprattutto teatrale, aveva più volte dato spazio a testi impegnati, sollecitando anche degli autori a scrivere su queste tematiche; poi Fernando Pannullo che andava sottobraccio a Laurenzana che gli raccontava di sé, Umberto Spadaro - Pasquale che si fa saltare in aria con i fuochi - e con tanta ferma passione Regina Bianchi, la madre.

Ero presente alle riprese, immersa nel mondo di Rocco ricreato dal linguaggio del film. I contadini suoi compagni seguivano lo svolgersi delle scene in cui gli attori erano diventati loro, e davano indicazioni di luoghi, di atteggiamenti, di linguaggio.

Quando girammo le scene della presa delle terre, Tricarico fu superbo.

Non avevamo certo i soldi per pagare delle masse che nella campagna dovevano gridare "La terra è nostra!" armati di bandiere rosse, ma tutti si offrirono di essere quei primi contadini che avevano avuto il coraggio di sfidare il latifondo. E lo stesso accadde per la festa del paese, in cui Rocco appena liberato dall'accusa di peculato era uscito di prigione fra le acclamazioni di quanti avevano sempre creduto nella sua innocenza: c'era tutta la

popolazione, e i bambini che si rincorrevano intorno alle bancarelle dei dolciumi e delle carni alla brace non erano diversi da quelli che avevano ballato allora.

In quella pur breve permanenza in carcere, Rocco aveva letto ai suoi compagni, soprattutto contadini ingiustamente reclusi, "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi. Quel ricordo di una lettura che invita alla riflessione e alla presa di coscienza è un momento emblematico della sceneggiatura, che richiama quanto viene fatto oggi, per ricordare Scotellaro insieme a Carlo Levi.